

A cura del Centro Documentazione e Studi “Presenza Donna”

**MENO WELFARE
UGUALE MENO LIBERTÀ
PER LE DONNE?**

Nuovi percorsi economici, sociali, culturali

Atti del convegno

Vicenza – 14 novembre 2015

Della stessa serie

Dire, ridire, dialogare. Donne a confronto
Vicenza, 8 aprile 1995

Da Pechino... a noi. Praticare da donne uguaglianza, sviluppo e pace
Vicenza, 28 ottobre 1995

Donne altre, insieme. Per una reciprocità nelle differenze
Vicenza, giugno 1996

Violenza: donne, uomini. La prospettiva dei generi
Vicenza, 4-11 ottobre 1997

“Passaggi”... a Nord Est. Modelli culturali e identità di genere
Vicenza, 27 novembre 1999

La prostituzione coatta: nuova schiavitù
Vicenza, 28 ottobre 2000

Modelli familiari in evoluzione. Badanti perché? Badanti come?
Vicenza, 1 febbraio 2003

Le donne e l'Europa
Vicenza, 17 aprile 2004

Donne guerra e violenza
Vicenza, 26 novembre 2005

Famiglia, famiglie. Una realtà che cambia
Vicenza, 20 ottobre 2007

“Porrò inimicizia...”. Donne in conflitto
Vicenza, 10 ottobre 2009

Donne: quale lavoro? Quale futuro?
Vicenza, 4 giugno 2010

Il corpo delle donne. Realtà, immagine e sguardi di genere
Vicenza, 19 ottobre 2012

Centro Documentazione e Studi “Presenza Donna”
Contrà San Francesco Vecchio, 20 – 36100, Vicenza
www.presdonna.it / info@presdonna.it

PRESENTAZIONE

Sembrava un clima da surrealismo magico, in cui si vedono le situazioni come in uno specchio che va a completare la realtà in un'altra dimensione, in cui si comprende ciò che sta avvenendo ma del quale non si riesce a cogliere fino in fondo la complessità.

Con il Forum delle associazioni femminili del vicentino abbiamo celebrato il nostro quattordicesimo convegno il giorno dopo la strage del Bataclan, avvenuta a Parigi per mano di estremisti accecati da un odio incomprensibile, da una visione di futuro che uccide ogni possibilità di convivenza tra uomini e donne di diverse origini, culture, fedi religiose. Per questo nostro gruppo di donne, che negli anni resiste a proporre un percorso comune di riflessione su tematiche che interpellano il mondo femminile, riunendo vari gruppi e associazioni di diversa matrice culturale e di differenti impegni nella società, è stato difficile trovare le parole per dare ancora voce ai luoghi possibili della discussione, del confronto, dello studio e dell'analisi comune di una realtà che interpella particolarmente il mondo femminile a trovare spazi di incontro e dialogo sulle tematiche della vita reale.

Abbiamo però dovuto e voluto continuare a dar voce ad un'altra visione possibile di un mondo che a partire dalle realtà, dalle problematiche, dalle situazioni concrete di vita agita dalle persone trova un'opportunità di vita comune. Siamo state sicuramente sostenute dallo sguardo sorridente della giovane Anna Pretto, che con profonda partecipazione ha saputo presentare e moderare l'incontro che ha restituito alla nostra città il percorso fatto in più di due anni dalle associazioni del Forum per cercare di dare risposta alla domanda che ci ha animate e ha dato il titolo al convegno di cui presentiamo gli atti. Ci ha accompagnate anche il jazz di Diego Allieri, pianista virtuoso che ha proposto dei brani che, come per tutto il jazz, hanno inizio da un'idea musicale e poi si svolgono in base alla creatività dell'artista, il quale improvvisa sonorità che interpretano personalmente il tema: a dire che la libertà si costruisce su basi

comuni ma si interpreta anche in modi diversi, come abbiamo potuto vedere nelle varie esperienze di donne che da diversi ambiti di vita e lavoro stanno trovando spazi di libertà e nuovi percorsi lavorativi, in un rapporto intelligente e per certi aspetti provocante rispetto all'arretramento del welfare.

Paola Zanotto, presidente del Movimento Donne Impresa di Confartigianato Vicenza, nella cui sede siamo state gentilmente ospitate, Chiara Spadaro, giornalista ambientale e antropologa, Elena Torresan, zoologa, hanno comunicato con grande empatia le loro esperienze di lavoro e l'investimento di vita che in questi anni hanno fatto per coniugare insieme intuizione, passione e idealità con il concreto agire in ambito lavorativo. Donne che si collocano sulla scia di grandi movimenti nella storia del lavoro e del rapporto con il welfare che Vera Negri Zamagni, storica dell'economia dell'Università di Bologna, ha tracciato in una relazione iniziale di grande interesse, con la quale ha lanciato il suo messaggio per nuove possibilità di rapporto tra welfare e mercato, in una prospettiva di futuro molto chiara a chi era presente e a chi vorrà leggere il suo intervento.

L'intento comune del Forum di porsi come luogo di confronto sulle tematiche femminili ci sembra sia stato ancora una volta raggiunto, animato anche da chi nel lungo percorso di riflessione che ha dato origine a questo convegno ha speso idee e forze, e che ringraziamo di cuore: Marina Bergamin, segretaria generale della CGIL di Vicenza, Giovanna Vertova, economista dell'Università di Bergamo, e le giovani esperienze di Ilaria Rilievo, Chiara Antonello e Laura Pagliarin. Diamo futuro ancora alla voce di vita delle donne, che nei vari ambiti dell'esistenza, in reciprocità con gli uomini, sanno apportare speranza e giustizia: accogliamo allora l'invito che ci viene anche dal titolo dell'articolo della giovane sociologa veneziana scomparsa nell'attentato al Bataclan, perché dall'impegno e dal pensiero delle nuove generazioni che credono nel confronto e nel dialogo possiamo trovare sguardi di futuro: "Avanti, ragazze! Al lavoro!".

Suor Federica Cacciavillani, presidente Associazione Presenza Donna

INTRODUZIONE

Suor Federica Cacciavillani

Un caro saluto di benvenuto a tutte e a tutti. Diamo inizio a questo nostro convegno rivolgendo un pensiero a ciò che è successo ieri sera a Parigi, un pensiero di solidarietà con le vittime della violenza e dell'incomprensione, un pensiero di solidarietà alle persone che si stanno mobilitando per la pace e la giustizia, perché libertà e giustizia possano ancora accompagnare questi nostri giorni. Con questo pensiero diamo inizio al nostro incontro sullo sfondo delle note di libertà del jazz. Diego Allieri, al pianoforte, ci accompagnerà a pensare che la libertà è essere liberati non soltanto da catene ma anche da pensieri che ci contrappongono l'uno all'altro, e che contrappongono culture, religioni, uomini e donne. La libertà è ritrovare dei percorsi di unità e condivisione a partire dalla cultura, dagli ideali, dal lavoro condiviso e dalla possibilità di convivenza.

[intervento musicale di Diego Allieri]

Anna Pretto

Buonasera a tutte e a tutti. Siamo molto contente, ed io personalmente molto emozionata, di vedervi oggi qui con noi. Io sono Anna Pretto e faccio parte del Forum delle associazioni femminili del vicentino. A nome di tutte do il benvenuto e ringrazio le persone che sono qui con noi oggi pomeriggio: Vera Negri Zamagni, Chiara Spadaro, Elena Torresan e Paola Zanotto. Un grazie particolare anche a Diego Allieri che ci ha introdotti con questo bel brano musicale. Vi accorgete presto di come il suo accompagnamento sarà prezioso e molto calzante con il percorso che vi proponiamo. Come infatti i musicisti jazz partono da un tema che può essere anche solo di poche note, per poi elaborarlo alle volte scomponendolo, altre volte mutandone i toni e sfruttando la sensibilità ritmica dei diversi componenti del gruppo e dei diversi timbri strumentali, allo stesso modo al

Forum delle associazioni femminili del vicentino piace partire da un tema iniziale, da un'idea, e svilupparla per andare a indagare le possibili e diverse risposte. Lo fa ascoltando sia l'armonia comune sia andando a ricercare melodie meno scontate e a volte anche qualche nota fuori dal coro.

Il Forum è un gruppo ormai ventennale che si compone di diverse associazioni, delle quali potete trovare una breve presentazione nella cartella che vi è stata consegnata all'ingresso. Il gruppo si propone di sviluppare di volta in volta un tema di attualità che va a toccare il mondo delle donne, e lo fa riunendosi presso il Centro Documentazione e Studi Presenza Donna. In particolare, il punto interrogativo che accompagna da quasi tre anni l'ultimo percorso del Forum è "Meno welfare uguale meno libertà per le donne?". Partendo ed essendo particolarmente toccato dalla crisi economica, il Forum ha voluto cercare di capire se e come l'arretramento del welfare pubblico e generale ha inciso sulle libertà femminili, e lo ha fatto andando a interrogare esperte in economia, in politiche del lavoro, i sindacati... Lo ha fatto anche attraverso il racconto di giovani donne che si sono affacciate da poco al mondo del lavoro.

Questo pomeriggio vogliamo in parte restituire alla città il nostro percorso, che è stato ricco di approcci socio-culturali diversi e anche di differenti visioni del mondo, e vogliamo poi rilanciare questa domanda anche a voi, oggi, per provare a cercare nuove soluzioni e risposte alle problematiche che l'odierna situazione economica, sociale e culturale pone al mondo delle donne. Mi preme sottolineare come, sebbene questo cammino sia iniziato quasi tre anni fa, il tema sia molto attuale e per nulla risolto. Proprio la settimana scorsa la rivista "Internazionale" proponeva in copertina un articolo intitolato "La politica della felicità", che implicitamente dà una risposta al nostro quesito. In particolare in tale articolo il politologo statunitense Benjamin Radcliff ci dice che un numero crescente di ricerche empiriche dimostra che la felicità è un aspetto sempre più sociale piuttosto che psicologico. Aspetti economici, politici e

sociali delle società sono quindi ottimi indicatori anche della felicità individuale di ciascuno di noi. Mettendo a confronto vari paesi, emerge che laddove lo stato sociale è più generoso e più inclusivo, il livello di felicità espresso dai cittadini è più alto. I paesi che scelgono quindi, si dice in gergo tecnico, delle politiche che demercificano i lavoratori e le loro famiglie, sono paesi che valorizzano i loro cittadini e le loro cittadine, considerando nella pratica quel cambiamento che è avvenuto nel mondo delle donne, e pertanto nel mondo della famiglia quale nucleo fondante della società.

IL WELFARE COME DIMENSIONE INTRINSECA DELLA NOSTRA CIVILTÀ

Per un welfare rinnovato

Vera Negri Zamagni

Grazie tante per questa graziosissima introduzione e congratulazioni. Mi capita abbastanza raramente di rivolgermi a una platea prevalentemente femminile, perché nel mondo dell'economia dove gravito non c'è ancora una larga presenza femminile, anche se è crescente. Quello che mi propongo di discutere oggi sono sostanzialmente due cose: una visione di lungo periodo del tema del welfare e i cambiamenti che dobbiamo affrontare. Quindi una prima parte in cui ricorro di più ai miei studi di lungo periodo su Italia e Europa (il mio ultimo libro si intitola in maniera un po' provocatoria *Perché l'Europa ha cambiato il mondo*; adesso tutti danno addosso all'Europa e allora ho pensato di fare l'opposto, cioè di mostrare come l'Europa abbia veramente posto una pietra miliare nello sviluppo generale del mondo). Nella seconda parte, invece, mi baserò più su tante letture e anche sugli stessi contributi di mio marito, con cui ho condiviso tanti anni di vita e di famiglia: abbiamo due figlie e quattro nipoti, mi piace che questo sia noto, però anche due carriere contemporanee, non fatte sugli stessi argomenti, quindi in linea di massima pubblichiamo i libri da soli. Finora ne abbiamo fatti insieme solo due, ne stiamo progettando un terzo e vedremo se ci arriveremo. Uno è quello che è stato ricordato (*Famiglia e lavoro*), l'altro invece riguarda il tema cooperativo, che abbiamo affrontato da due angoli visuali diversi.

Le origini del welfare

Iniziamo dunque da una visione di lungo periodo del welfare. La prima cosa che va detta è che il welfare non nasce dopo la seconda guerra mondiale e neanche nell'Ottocento. Il welfare è nato con la nostra società occidentale, proprio

contemporaneamente ad essa. Ha da subito espresso quello che era un bisogno intrinseco dell'umanità: il bisogno di cura. Il bisogno di cura è inevitabile, perché i bambini impiegano un tempo lunghissimo a diventare grandi, e poi ci sono le tante fragilità e debolezze dell'umanità, e quindi la cura è sempre necessaria per avere una società ben organizzata. A lungo essa è stata prevalentemente fornita dalla famiglia, perché per la cura occorre stabilità, ci vuole una resistenza sul tempo. Come dire, relazioni di breve periodo non riescono a realizzare cure che abbiano un senso. Ciò è vero anche per l'economia (peraltro la parola "economia" vuol dire "governo della casa", anche l'economia è nata in casa), che ha bisogno di stabilità. Infatti, perché l'economia oggi va male? Il motivo fondamentale è la grandissima instabilità in cui viviamo, che non permette quella robustezza di investimenti che soltanto mandano avanti e sviluppano l'economia. Allora succede che i capitali si diano alle speculazioni, perché le speculazioni sono di breve periodo e non impegnano il futuro; esse però danno qualche vantaggio a chi ha già in mano i capitali, ma non producono nessun risultato positivo per la società.

Tornando dunque al punto fondamentale che il welfare nasce con la nostra civiltà occidentale, come veniva realizzato? Veniva realizzato con due interventi di base. Erano i tempi delle città-stato italiane, Venezia, Genova, Milano, eccetera, la civiltà moderna è nata in Italia, non in Inghilterra. In queste città-stato il welfare veniva amministrato su due binari. Da una parte l'organizzazione di istituzioni specializzate ad hoc, basate su un finanziamento comunitario: ci voleva l'ospedale e tutti i cittadini contribuivano per costruirlo, i ricchi un po' di più, ma comunque era una contribuzione collettiva. Ci voleva il monte di pietà? La cassa di risparmio? C'era una convergenza di contribuzioni collettive per creare queste istituzioni, che nascevano dal basso. Gli ospedali sono stati i primi luoghi di cura, poi gli orfanotrofi, poi i conservatori (oggi noi li abbiamo solo nel contesto musicale e artistico, ma un tempo la parola "conservatorio" indicava tutti

quei luoghi in cui si conservava qualcosa di importante). L'altra linea, rispetto a questa delle istituzioni di carattere comunitario, è quella del *self-help*, dell'auto-aiuto. La gente metteva in piedi delle associazioni che si preoccupavano di fare i funerali a coloro che non avevano neanche un soldo, di sostenere le vedove o gli orfani, di assistere gli ammalati e così via. All'inizio si chiamavano confraternite (che avevano soprattutto un risvolto di tipo religioso, per la celebrazione delle feste religiose e la costruzione e manutenzione degli edifici di preghiera), più tardi si sono chiamate società di mutuo soccorso, e alcune le abbiamo ancora adesso. Queste erano le due linee. Solo occasionalmente c'era un intervento dello stato.

L'intervento pubblico e lo sviluppo di tre modelli di welfare state

Il primo esempio di intervento statale è avvenuto in Inghilterra con la *Poor law*, la legge sui poveri, già nel 1600, che si occupava soprattutto del tema del lavoro. I disoccupati avevano naturalmente dei grandissimi problemi e allora o li accompagnavano alle case di lavoro o davano loro un sussidio temporaneo, cercando di avviarli verso qualche attività di lavoro. L'intervento dall'alto era legato soprattutto a questo aspetto specifico, perché per gli altri aspetti c'erano tutte le altre istituzioni che intervenivano. Perché mi piace ricordare questo? Perché in tempi recenti si era sparsa un'ideologia prodotta da qualche ignorante (nel vero senso della parola, ossia che ignora la storia) che diceva che si può fare a meno del welfare; che la gente fa da sé e che non c'è bisogno del welfare; addirittura che il welfare è contrario allo sviluppo. Questa è una cosa che non sta né in cielo né in terra! Perché i paesi che si sono sviluppati, a cominciare dall'Inghilterra, erano paesi che il welfare ce l'avevano, che spendevano una parte delle loro risorse per la cura delle fragilità e questo non ha mai impedito il loro sviluppo, al contrario, l'ha reso sostenibile.

Quando arrivò la rivoluzione industriale in questo contesto in cui il welfare era già da tempo presente, succedettero ovviamente delle cose nuove. In particolare, il lavoro uscì dalla famiglia e i rischi diventarono naturalmente maggiori, mentre non si fu pronti a trovare i modi di affrontarli. La fabbrica è certamente un luogo di lavoro più rischioso del laboratorio domestico, e sia chi è in fabbrica sia chi è a casa non gode più del supporto diretto della famiglia. La rivoluzione industriale ha prodotto tantissimi aspetti positivi, però ha generato anche questo grosso problema: la base fondamentale della società, che è sempre stata la famiglia, si è trovata divisa. Inizialmente, il marito andava al lavoro e la donna stava a casa, con due mondi di riferimento diversi; e poi sappiamo come le cose proseguirono in tempi successivi. Si pensi agli incidenti sul lavoro, spesso molto gravi e seri; prima delle leggi di fine Ottocento che provvedessero a un fondo per far fronte a questa eventualità la gente non soltanto veniva colpita fisicamente da questi incidenti ma poi dopo, dovendo restare a casa, non aveva neanche più lo stipendio per la famiglia. Un disastro. Prima della fabbrica queste emergenze non esistevano, perché la famiglia era solidale nel lavoro come nella cura. E poi sorsero i problemi legati alla sanità: se uno non si presentava al lavoro in fabbrica perché malato, restava senza stipendio. È vero che gli ospedali una volta erano delle grandi imprese civili, che gestivano immensi patrimoni per avere profitti da dedicare al funzionamento dell'ospedale. La Ca' Granda di Milano fino alla fine del '700 era il più grande proprietario terriero della Lombardia, per darvi un'idea; e quindi aveva centinaia di ingegneri, idraulici, ragionieri, che facevano rendere tutto il grande patrimonio terriero ed edilizio dell'ospedale, perché altrimenti se non c'erano i profitti non si poteva mantenere l'ospedale. Ma anche se l'ammalato non doveva coprire i costi dell'ospedale, c'era sempre l'interruzione del pagamento dello stipendio da fronteggiare.

Furono i sindacati, che si formarono dopo la rivoluzione industriale, a fare le principali battaglie per affrontare le novità

della fabbrica. Queste battaglie andavano nella direzione di avere un salario e orari di lavoro più ragionevoli, di avere una fabbrica meno inquinante, ma anche di far fronte agli accidenti della vita che non si potevano più mettere interamente a carico della famiglia, come prima della rivoluzione industriale. I primi che accettarono questa rivendicazione dei sindacati non furono gli inglesi, ma i tedeschi, fu Bismarck nel decennio 1880. Bismarck non era certamente un uomo di grande attenzione sociale, però si confrontava con dei sindacati piuttosto vivaci. Era un periodo di notevole dinamismo dell'economia tedesca, e tutti quanti furono d'accordo che i sindacati dovevano in qualche maniera essere coinvolti, e per fare questo si dovevano accettare alcune delle loro richieste. Devo dire che questa linea in Germania è sempre stata praticata. In tempi molto successivi, dopo la seconda guerra mondiale, abbiamo un altro assalto dei sindacati a un sistema che a loro non sembrava equo, con l'ottenimento di quello che è un *unicum* nel mondo intero, ossia la rappresentanza dei lavoratori nel consiglio di sorveglianza delle imprese tedesche, la co-gestione. Dunque Bismarck nel 1880 concedette tre forme di assicurazione collettiva: quella contro gli incidenti sul lavoro, quella sanitaria e la pensione. La disoccupazione è stata aggiunta poi in tempi successivi. Poiché l'approccio bismarckiano era legato al negoziato coi sindacati, i principali contributori delle assicurazioni sociali furono le imprese. Si tratta di un sistema di welfare che è stato definito "corporativo", in quanto coinvolge in prima linea le imprese. Anche il nostro sistema italiano è così.

In tempi di poco successivi nacque il modello universalistico del nord Europa. Fu la Svezia a fare da apripista in questo campo. Siamo agli inizi del XX secolo. Avendo visto quello che era successo in Germania, anche loro si predisposero a fare un passo di questo genere. Ma ne fecero uno ancora più importante, perché ritennero che ai diritti di vario genere che esistono nelle società democratiche andasse aggiunto anche un "diritto" sociale; e quindi che la copertura di fronte ai vari eventi negativi della vita dovesse essere universale e finanziata

attraverso la tassazione. Questo sistema universalistico è in vigore ancora adesso nel nord Europa e si confronta con qualche difficoltà con l'altro sistema. In primo luogo, perché il sistema corporativo ha avuto un po' di problemi ad essere generalizzato (anche quelli che non hanno sindacati alle spalle vogliono giustamente far parte del sistema sociale); e poi perché il finanziamento è basicamente diverso: nel sistema corporativo a contare sono prevalentemente i contributi sociali degli imprenditori, con un'incidenza diretta sul costo del lavoro; nel sistema nordico il finanziamento deriva dalla tassazione generale del paese. Gli effetti economici non sono esattamente simili.

Prima di terminare questo punto voglio dirvi che molto successivamente è sorto un terzo modello di welfare. I primi due sono quelli che esistono in Europa e sono stati copiati dal resto del mondo. Il terzo è invece il modello americano. Gli Stati Uniti sono certamente una versione dello sviluppo europeo, ma una versione molto particolare. Vi dirò soltanto una di queste particolarità, quella che riguarda il welfare: siccome negli Stati Uniti le risorse erano immense rispetto alla popolazione (alla fine del '700 avevano solo 4 milioni di abitanti), tutti quelli che arrivavano lì avevano a disposizione quello che volevano per sbarcare il lunario se non addirittura per arricchirsi. Se non lo facevano, l'opinione prevalente era che l'insuccesso fosse dovuto a pigrizia: i poveri erano quelli che non lavoravano sodo e dunque non meritavano alcun aiuto. Questa è tipicamente la mentalità americana, ancora oggi, ma con una importante differenza. La crisi del '29 li indusse a pensare che non era del tutto vero che la povertà fosse sempre riconducibile a pigrizia; in qualche caso era possibile che intervenisse il concorso di qualche altra causa involontaria. Chi di voi conosce l'espressione *New Deal* (nuovo corso) probabilmente sa che la crisi del '29 ha voluto dire un grosso cambiamento negli Usa.

In particolare, rispetto al contesto del welfare, nel 1935 il governo democratico di Roosevelt si persuase a varare un *Social security Act*, cioè una legislazione sulla sicurezza sociale, che è

fatta così: lo stato può intervenire a sostegno dopo che si è certificato che una persona è povera. Quindi non è un sistema universalistico da nessun punto di vista. Semplicemente viene ammesso che ci sono delle congiunture storiche che possono produrre poveri involontari. A che cosa ha portato questo modello di welfare? Effettivamente negli Stati Uniti i poveri certificati sono coperti da welfare, però c'è tutta una categoria di persone che sta a mezzo tra i poveri e quelli che ce la fanno da sé, che hanno difficoltà ad assicurarsi privatamente nei confronti di tutti i vari problemi della vita. Quindi spesso non riescono a far fronte alle assicurazioni. Obama recentemente ha tentato di fare qualcosa, perché c'erano 40 milioni di americani senza polizze assicurative sanitarie, che, non essendo certificati come poveri, non erano coperti dallo stato. Avrei da dire tante altre cose su questo punto, perché è ben noto che il sistema sanitario americano è il più inefficiente al mondo, e quindi non è che questa organizzazione del welfare abbia dato dei risultati così positivi. Lasciando la gran parte della sanità a carico delle società assicurative private, è successo che la sanità americana è arrivata ad un'incidenza sul reddito americano che è pari al 17-18% del reddito. Se voi pensate che noi italiani, che abbiamo un reddito pro capite inferiore di 1/3 a quello americano, abbiamo un'incidenza della spesa sanitaria che è circa dell'8-9% del reddito, vi fate un'idea della grandissima inefficienza del sistema sanitario americano. Oltretutto gli italiani vivono in media quattro anni in più degli americani.

Il welfare state oggi tra problemi e possibilità

Dopo aver accennato a questi tre modelli di welfare, il prossimo punto è dire che le cose sono andate discretamente fintantoché c'è stato l'intenso sviluppo economico dei trent'anni successivi alla seconda guerra mondiale. Tutti parlano dei cosiddetti "trenta gloriosi", trent'anni in cui il mondo ha avuto un grandissimo sviluppo. Dagli anni '70 in poi sono nati vari problemi, che hanno prodotto quella che viene conosciuta come "crisi del welfare". Ne

avrete sicuramente sentito parlare, qui voglio proporvi soltanto un breve riassunto dei suoi aspetti principali. Quali i motivi di questa crisi? Sicuramente l'allungamento della vita media. Siamo sempre impegnati a fare delle riforme delle pensioni perché non si riesce mai a star dietro a questo allungamento. Alla fine bisogna che i conti in qualche maniera tornino. Perché con che cosa si pagano le pensioni? Con le risorse prodotte dalla nazione, ossia da tutti coloro che lavorano. Se la nazione non mette da parte abbastanza risorse per le pensioni, queste divengono insostenibili. Ma c'è poi anche la copertura di sempre maggiori ambiti di intervento. Pensate soltanto ai portatori di handicap: una volta nel migliore dei casi si lasciavano semplicemente sopravvivere. Ora invece ci sono tante tecnologie che li possono aiutare a vivere una vita migliore, ma queste tecnologie costano. C'è anche una molto migliore assistenza, ma anch'essa naturalmente costa. Ci sono poi i maggiori costi tecnologici in generale: per fortuna si può fare la Tac, ma la Tac costa. I costi sanitari di oggi, anche per la speranza di vita più alta, non sono comparabili a quelli di una volta. Per fortuna facciamo i trapianti, che allungano la vita alle persone: ma il trapianto costa e costa tutto quel che ne consegue, monitoraggi, medicine, assistenza, eccetera. Inoltre, la percentuale sempre più elevata di popolazione anziana richiede tante cure, perché in linea generale, salvo qualche eccezione, i bambini richiedono relativamente poche cure, mentre gli anziani ne richiedono di più.

Ma a rendere il welfare oggi sempre più oneroso c'è anche altro, in particolare due problemi serissimi. In primo luogo l'aumento delle diseguaglianze di reddito. Avrete letto sui giornali che da una ventina d'anni a questa parte abbiamo avuto, e continuiamo ad avere, un grandissimo aumento delle diseguaglianze sociali, che è un problema morale e sociale, ma anche di welfare. Succede che i ricchi diventino sempre più ricchi, e gli altri non è che vadano avanti, anzi, in una qualche misura vanno a peggiorare le loro condizioni, richiedendo più welfare. È dunque vero che più aumenta la diseguaglianza di

reddito più aumenta la domanda di welfare, a fattori costanti del resto. In secondo luogo, va citata la cosiddetta disoccupazione tecnologica. Qui apro un altro tema che non si può che definire tragico. In Italia negli ultimi tempi abbiamo avuto pesanti ripercussioni della crisi economica sulla disoccupazione, che però è un problema che non si risolverà facilmente con la ripresa economica. Infatti, essendo la domanda, nei nostri paesi avanzati, non molto vivace anche in tempi normali, e quindi crescendo relativamente poco, per poco che cresca la produttività si continuerà a verificare un'espulsione di lavoro, perché si sostituiranno macchine a persone.

Se poi va avanti tutta la ricerca sui robot di cui si legge, le prospettive del lavoro si fanno davvero oscure. Si legge che questi robot saranno addirittura in grado di auto-prodursi e anche di auto-correggersi, e quindi non ci sarà bisogno dell'uomo neanche per schiacciare il bottone d'avvio. Se si avesse una crescita robusta del reddito, non ci sarebbe comunque crescita di produttività capace di impedire l'aumento della domanda di lavoro. Ma la combinazione di una crescita bassa o quasi inesistente e di un aumento della tecnologia dà come risultato, inevitabilmente, la crescita della disoccupazione. E lì sorgono altri problemi di welfare, perché cosa facciamo con questi disoccupati? Li lasciamo andare alla Caritas e basta? È evidente che bisogna fare qualcosa, con inevitabili aumenti dei costi del welfare. Voglio terminare questo tema della crisi del welfare, che, come vedete, è molto più sostanzioso di quanto la gente non si immagini, accennando anche all'esternalizzazione dei servizi a causa dei maggiori impegni di lavoro delle donne. È evidente che tutta una serie di servizi se la donna sta in casa li produce lei, anche se non le viene riconosciuto nulla, né sul piano monetario e nemmeno sul piano statistico. Le statistiche che ritengono la famiglia solo un soggetto di consumo e basta, e non un soggetto di produzione, è una cosa che non manco mai di ricordare negativamente e che anche nel libro scritto con mio marito abbiamo molto attaccato. Ma se la donna va al lavoro, e questo è

il trend che considero normale da qui in avanti dato l'ormai inevitabile riconoscimento dei talenti delle donne, molti dei servizi di welfare devono per forza essere esternalizzati. Ora, è evidente che se le donne e in generale la famiglia hanno un reddito sufficientemente consistente, parte di questi servizi se li potranno anche pagare; però ciò non avviene sempre. Non tutte le donne hanno una specializzazione tale da avere un reddito sufficiente per pagarsi gran parte di questi servizi. Tanto è vero che, se voi guardate le statistiche, quando nasce un figlio, più del 50% delle donne italiane non vanno più al lavoro. Ma se voi guardate il livello di istruzione di queste donne, quasi l'80% delle donne con istruzione bassa non vanno al lavoro dopo il primo figlio. Mentre è una percentuale molto minore per quelle di istruzione più elevata, perché evidentemente queste hanno la possibilità di pagarsi la babysitter, o di portare il figlio all'asilo che comunque costa, anche se è comunale. Anche da qui proviene l'attuale grande pressione sul welfare in un contesto di stagnazione del reddito. Credo di avere rappresentato in maniera esaustiva la crisi del welfare, anzi in maniera quasi preoccupante, e allora arrivo al mio ultimo punto propositivo.

Se questa è la situazione (e io sono sempre una a cui piace guardare in faccia la realtà perché non è mettendo la testa sotto la sabbia che i problemi si risolvono), il welfare a questo punto va ripensato. Non è in gioco solo la libertà delle donne, ma l'equilibrio della società, perché questi temi di welfare non riguardano solo le donne ma riguardano l'intera società. Voi tutti sapete che abbiamo un tasso di natalità che, assieme al Giappone e alla Russia e non distante dalla Germania, è il più basso del mondo. È evidente che una società che si confronta con tassi di natalità così bassi non ha molto futuro. Perché nel migliore dei casi attireremo degli immigrati, ma non possiamo pretendere che gli immigrati si prendano carico della nostra civiltà. Sarebbe ridicolo pretenderlo. Sicuramente uno dei motivi fondamentali per cui in Italia la situazione della natalità è questa è che abbiamo

un welfare molto squilibrato, molto più rivolto verso le pensioni piuttosto che non verso il sostegno alle coppie giovani.

Un'alleanza tra le forze sociali per lanciare un nuovo welfare state

Allora, qual è la mia proposta di fronte a questa crisi del welfare? Il mio messaggio è quello di mettere insieme, radunare tutte le forze della società che sono interessate a mantenere il welfare e che quindi sono disposte a spendersi in prima persona per mantenerlo. La mia idea è: alleanza. Basta con le sterili contrapposizione fra stato e mercato. Mio marito chiama questa alleanza “sussidiarietà circolare”, e anch’io vi rilancio questa espressione. Ma al di là dell’espressione, qual è l’implicazione? Che il welfare è diventato troppo importante e troppo difficile da raggiungere in un contesto come quello attuale per lasciarlo soltanto alla burocrazia pubblica o ad una politica che vediamo avere parecchi problemi. Tutti devono ritornare ad essere soggetti attivi di welfare, non solo lo stato.

Le *aziende* per lungo tempo si erano chiamate fuori dal welfare, se non per il fatto di pagare i contributi sociali, lasciando ad altri il compito di produrre i servizi. Adesso invece molte aziende si rendono conto che, avendo i loro dipendenti parecchi problemi derivanti da un’insufficienza di welfare, è nel loro interesse aiutarli (e questo è un fine legittimo dal loro punto di vista, che è ovviamente diverso da quello delle famiglie o del singolo individuo), perché sul lavoro possano essere veramente produttivi e non si trascinino dietro tutta una serie di problemi irrisolti che li opprime e li rende meno presenti. Vediamo che le aziende si sono messe ad offrire ai loro dipendenti numerosi benefit. C’era un articolo a questo proposito proprio su “la Repubblica” del 9 novembre 2015 (uno dei tanti usciti in argomento): *Non solo buoni pasto, adesso le aziende puntano su salute e orari flessibili*. Leggevo l’elenco: buoni pasto (che ormai è una vecchia cosa), assistenza sanitaria integrativa, che invece è abbastanza nuova, orari flessibili che stanno facendo breccia. Ma

anche: convenzioni con soggetti vari per sconti su beni e servizi, permessi di paternità, convenzioni con i trasporti, benefit per lo studio dei figli, permessi per questioni familiari, convenzioni per asili e scuole e addirittura l'offerta di asili nido. Questo è un trend che va fortemente appoggiato. Qualcuno dirà che le aziende lo fanno per egoismo. È dai tempi di Mandeville che si dice che l'economia funziona sulla base dell'egoismo, e non ha funzionato poi così malaccio, se abbiamo avuto la rivoluzione industriale. Vogliamo funzionare con altri principi? Cominciamo a farlo noi. Però se quelli che funzionano sul principio dell'egoismo producono anche qualche cosa di positivo, perché no? Le imprese danno lavoro e investono perché vogliono bene ai lavoratori? In generale no, ma perché vogliono ottenere un profitto; tuttavia investono e danno lavoro, giusto? Ho scritto un articolo su questo¹, sostenendo che la motivazione egoistica dovrebbe essere ritenuta quella minima per attivare le persone a fare qualcosa di positivo. Se poi si aggiungono anche motivazioni più nobili, tanto di guadagnato, però non buttiamo via ciò che dà qualche risultato positivo.

E poi le *famiglie*, che devono tornare ad essere soggetti attivi e non soltanto passivi di welfare. Vado all'ufficio pubblico per farmi dare il buono per un qualunque servizio? Benissimo, però bisogna anche associarsi per aiutarsi a vicenda. Un esempio sono i Gas (Gruppi di acquisto solidale), ma tante altre forme associative esistono per darsi un aiuto tra famiglie. Sentivo prima parlare della banca del tempo, altra idea geniale. Insomma, è benvenuta qualunque forma che vada nella direzione dell'auto-aiuto, che è stato utilizzato ampiamente nella storia, e poi abbandonato perché ci siamo tutti illusi che lo stato potesse bastare. Ma siccome oggi vediamo che non basta più, la via è quella di tornare ad essere soggetti attivi. Non soltanto, ovviamente, attraverso forme associative, ma anche dando una

¹ V. ZAMAGNI, *Nuovo umanesimo ed economia civile alla prova della globalizzazione*, in «Anthropologica», numero speciale a cura di L. Grion, 2015, pp. 83-90.

corretta educazione ai figli. Lasciatemi dire una cosa a cui tengo tantissimo: il welfare, la cura, deve tornare ad essere un problema di famiglia, e non un problema di donne, come è stato per troppo tempo. Per fare questo bisogna abituare anche i figli maschi a far qualcosa in famiglia, non importa che cosa. Noi in famiglia abbiamo avuto una grossa distribuzione dei carichi familiari. Siccome io ero una frana a far da mangiare, mio marito un giorno ha deciso che da mangiare ne faceva lui. E quindi lui è diventato il cuoco della famiglia. Benissimo così. Tra l'altro, tutti i migliori cuochi a livello internazionale non sono forse maschi? E poi, chi ha detto che in famiglia solo le donne devono far da mangiare? È chiaro che, se non hanno un'attività esterna, preparare il cibo può essere un'attività che svolgono loro. Ma se le donne hanno un'attività esterna, si faccia una divisione dei compiti di famiglia fuori da qualunque schema. Basta con i lavori tipicamente femminili e maschili. Si pensi al cucito, anche in questo caso i migliori sarti sono stati maschi. Dunque la famiglia torni ad essere soggetto attivo di welfare.

Per quanto riguarda le *autorità locali*, non mi resta il tempo di approfondire il discorso, ma si pensi alla valutazione d'impatto familiare per tutte le decisioni che tali autorità devono prendere, sul modello della valutazione d'impatto ambientale. Questo è un tema molto interessante, ci sono degli esperimenti già assai avanzati in Italia a questo proposito, ad esempio nel Trentino.

Termino ribadendo il principale messaggio che ho voluto proporvi: il welfare è troppo importante per lasciarlo soltanto nelle mani della burocrazia. Aziende, famiglie e autorità pubbliche devono collaborare in un circolo virtuoso capace di produrre una vita migliore per tutti. Chiaramente, chi ha più soldi deve finanziare il welfare più di quelli che non li hanno, su questo ci sono pochi dubbi. Ma a tutti spetta il compito di mobilitarsi perché i servizi vengano forniti al meglio. Voglio terminare con un passaggio del discorso che Papa Francesco ha tenuto al convegno CEI di Firenze del novembre 2015: “Ricordatevi ...

che il modo migliore per dialogare non è quello di parlare e discutere, ma quello di fare qualcosa insieme, di costruire insieme, di fare progetti: non da soli, tra cattolici, ma insieme a tutti coloro che hanno buona volontà”.

L'ESEMPIO DEL "CODIBUGNOLO"

Coniugare passione e lavoro all'insegna di adattamento e collaborazione

Elena Torresan

Buongiorno a tutti, è un po' difficile intervenire dopo questo intervento bellissimo perché mi sento piccolissima. Porto solo la mia esperienza, racconto come sto vivendo e come sono arrivata fin qui. Ho intitolato questo mio intervento "Intrecci". Nelle immagini della presentazione vedete tutte foto di mani perché, secondo me, la vita è fatta di mani: mani che lavorano, mani che collaborano, mani che si aiutano. Io sulle mani ho basato tutta mia nuova attività: mani diverse da quelle che avevo prima (sicuramente con i calli e le vesciche), ma che mi permettono di fare tutto quello che mi dà soddisfazione.



Il mio percorso di formazione

Cosa sto tentando di fare? Sto tentando di unire il lavoro alla mia passione per gli animali in generale (passione che ho da quando sono piccolissima), in un contesto, come quello italiano, che è senz'altro molto difficile. Ho provato e ci sto provando. Sono ritornata in Italia da quattro anni e ho ricominciato a lavorare qui. Per il momento mi sento di dirvi che sono contenta di quello che faccio, vedremo tra un po' se economicamente è del tutto sostenibile. Vi racconto un po' di me giusto per fornirvi un contesto minimo. La mia laurea è particolare, un'interfacoltà tra veterinaria e agraria, e sono specializzata in fauna selvatica. Ho lavorato molto sulla fauna selvatica, ma ora quello non è più il

contesto giusto per lavorare, perché in Italia è stato proprio accantonato, è l'ultimo dei problemi (anche se in realtà non lo sarebbe). La realtà ormai è questa, e volendo stare in Italia mi sono dovuta reinventare trovando una mia soluzione. Nel frattempo ho ottenuto l'abilitazione come guida naturalistica, un settore che invece ancora funziona.

Come sono arrivata al mio "oggi"? Fondamentalmente seguendo l'unica cosa che credo dia la motivazione giusta, cioè la passione. Solo studiando qualcosa che ci piace arriviamo alla fine. Grazie al cielo, ho scoperto la mia passione molto presto e ho tentato sempre di coltivarla, anche grazie alla mia famiglia. Però su questo sono anche molto testarda: se una cosa mi piace, magari sbatto dieci volte il naso ma tento di trovare la via per arrivare a viverla. La mia passione è la natura, gli animali in particolare, e ho tentato in tutti questi anni di renderla il mio lavoro. Prima in Italia, dove ho fatto per vari anni il tecnico faunistico come lavoratore dipendente, ovvero quella persona che è incaricata dalla provincia, dalla regione, dal parco, di gestire la fauna selvatica. Io principalmente sono specializzata in "cattura e manipolazione di animali selvatici", per spostarli o per mettergli gli auricolari. L'ho fatto per vari anni ed è sicuramente la mia passione più grande: mi dà adrenalina, mi porta proprio a vivere bene. In Italia non è più fattibile perché in tutta Italia le cooperative che gestiscono questo settore sono tre. Lavoravo per una di queste, ma poi il lavoro è calato drasticamente. Mentre prima mi dava una certa garanzia dopo è diventato sempre più saltuario, quindi senza nessuna stabilità.

Imparare la responsabilità del fare

Però per me è stato fondamentale scoprire e poter coltivare fin da piccola la mia passione. Secondo me una cosa che manca è imparare fin da piccoli la responsabilità di fare, di agire per sé. Già da piccola, quando ero in terza media, ho avuto una persona di riferimento che mi ha formato, che ha deciso di dedicarmi del tempo gratis. Questa persona viveva in appartamento con le mie

sorelle. Loro sono più grandi di me e studiavano a Padova. Andando a trovarle ho conosciuto questo ragazzo, che condivideva con loro l'appartamento. Lui ha semplicemente visto come mi incantassi davanti ai collari, alle antenne, ai corni degli animali. Mi regalò un libro molto tecnico, facendo una prova: se l'avessi letto allora quello sarebbe stato il segno che realmente ero interessata. L'ho imparato a memoria nel giro di un mese. Da quel momento ha iniziato a portarmi con lui, e ha deciso di investire anche il suo tempo su di me. Io ho iniziato a seguirlo prima della scuola, perché questi lavori si fanno di notte, andavo con lui la mattina prima di andare a scuola o nel pomeriggio. In cambio la mia famiglia mi ha chiesto di mantenere una buona media scolastica, e solo se l'avessi mantenuta sarei potuta andare con lui. Per me questo è sempre stato uno stimolo fortissimo, perché io volevo fare questo lavoro e quindi mi impegnavo anche in quelle materie che mi piacevano meno. Questa esperienza mi ha regalato tanto. Gli anni in cui io ho seguito lui e il suo gruppo erano gli anni d'oro della fauna selvatica. Poi quando io potevo entrare realmente nell'ambiente lavorativo il momento storico era già cambiato. Però questa esperienza mi ha formata già da piccola, mi ha dato una forma mentale forte, che mi ha insegnato a lavorare.



Questa foto è una di quelle che mi piacciono di più. Sto mettendo il mio primo radio collare. È una responsabilità enorme, soprattutto perché rischi di far morire l'animale. Ma il mio istruttore è lì che guarda, senza toccare. Adesso mi accorgo, con i tirocinanti nella mia fattoria, di quanto sia difficile guardare senza intervenire, perché farei prima e meglio. Però la persona non impara se non la metto nella possibilità di fare, anche da sola.

Il mio lavoro ieri

Dunque il mio lavoro di ieri era quello di tecnico faunistico dipendente. Sono andata all'estero, perché in questo lavoro bisogna andare almeno qualche anno all'estero per fare curriculum. Io ci sono andata più che volentieri, non come volontaria ma chiamata da quei paesi un po' più lungimiranti rispetto al nostro, paesi in cui esiste un'altra concezione e un altro modo di gestire la natura. Dunque mi hanno spedita (mi piace usare "spedita" perché mi hanno proprio detto: "Vai! Punto!") prima in Portogallo, a lavorare con i lupi che sono la mia base di specializzazione, e poi in Norvegia per lavorare con le loro prede. Perché è importante andare all'estero e poi tornare in Italia? Perché più si va lontani più dopo si ha la possibilità di tornare a casa con una mente formata. Si è più apprezzati nel mondo del lavoro, perché si entra in contatto con un lavoro diverso, con persone diverse, si impara a lavorare in gruppo con persone di tutto il mondo. Per questi progetti, il personale viene selezionato da delle banche dati nazionali di faunistica: poche persone, che vengono da tutto il mondo, danno la loro disponibilità per un certo periodo dell'anno, e poi se lo stato ha bisogno di quella qualifica le persone vengono contattate. È tutto un intreccio di persone. Io l'ho fatto per quattro anni. Ho lavorato in ambienti come la Lapponia, l'alta quota norvegese e finlandese dove bisogna sapersi arrangiare per trovare le soluzioni ai problemi. Eravamo io e un'altra persona, a ore ed ore di cammino dal primo paese. Quindi se si ha un piccolo problema bisogna imparare a risolverlo da soli, e si impara in qualche modo a "risolvere" se stessi. Perché questo tipo di esperienza aumenta la nostra professionalità? Perché si impara a trovare soluzioni, si imparano le lingue, si entra in contatto con culture completamente diverse dalle nostre. L'italiano è sempre ricercato all'interno dei gruppi di lavoro perché unisce. Tutti i gruppi di lavoro su fauna che stanno fuori a lungo vogliono un italiano, perché l'italiano fa gruppo, gioca, anche nel momento difficile. A me è piaciuto molto come ruolo: trovare le soluzioni ai problemi nel modo meno pesante

possibile. Nei periodi in cui tornavo in Italia facevo la guida ambientale come dipendente, venivo assunta da vari enti con contratti stagionali. Questo tipo di lavoro ha iniziato a starmi stretto perché volevo ritornare in Italia in modo stabile. Per quanto fosse bello lavorare fuori, ritengo che l'Italia, soprattutto in un momento difficile, abbia bisogno delle persone, e non che le persone vadano via. Tornata in Italia, come dicevo, l'ambiente della fauna selvatica non mi dava assolutamente più niente. A trent'anni avevo bisogno di stabilità e non di viaggiare su e giù per il paese. E quindi ho abbandonato, con grande sofferenza, il settore del selvatico per diventare imprenditrice di me stessa e decidere io per la mia quotidianità.

Il mio lavoro oggi: Fattoria didattica "Il codibugnolo"

Ho aperto un'azienda agricola, una fattoria ecosostenibile, diventando imprenditrice agricola a titolo principale². Il mio reddito viene principalmente da questo, poi ci posso aggiungere altro. Perché ho scelto questo? Innanzitutto perché per vivere in Italia non potevo più basarmi sul mio studio, almeno non sul ramo del mio studio e su quella che era stata la mia scelta fino a quel momento. Ho preso questa decisione soprattutto perché la competizione non fa parte di me. Rientrata in Italia ho trovato gli sciacalli, perché la pagnotta della fauna selvatica era diventata piccolissima, mentre le persone che ci ruotavano intorno molte di più, quindi c'era una competizione assoluta, portata all'ennesima potenza anche tra persone con cui io ho lavorato a strettissimo contatto. Questo non fa parte del mio modo di essere. Sto male se mi devo mettere in competizione con quello che ha lavorato con me fino all'anno prima. Quindi ho deciso di trovare le mie soluzioni da un'altra parte, rimanendo a casa mia. Io provengo dalla pedemontana del Grappa, nella zona di Crespano, totalmente abbandonata se non dal settore intensivo, perché tutto

² Per ogni informazione riguardo all'attività di Elena Torresan e per vederla all'opera in molte belle foto, vd. il sito www.ilcodibugnolo.it.

quello che non è intensivo non c'è, è del tutto inesistente. Ho deciso di lavorare lì, lavorare nel mio territorio tentando di conciliare quella che è da sempre la mia passione, incanalandola all'interno di un ambito leggermente diverso.

Ho aperto la fattoria con questo nome difficile che però per me è fondamentale. Ho chiesto in prestito il nome a un uccellino che si chiama “codibugnolo”, che ha tre caratteristiche che io gli invidio molto e che vorrei avessero anche la mia fattoria e la mia vita in generale. La prima è che è piccolo e poco appariscente. Ce ne sono tanti, nello stesso numero dei merli, ma il merlo lo conoscete tutti mentre il codibugnolo nessuno. Perché non lo conoscete? Perché il codibugnolo è piccolo e non si fa vedere, è timido, è un uccello che vive in mezzo alla natura, dove il cielo non è molto inquinato. Anche qui, però, si fa vedere solo a chi si ferma. Il codibugnolo ascolta e dopo forse si fa vedere. Quindi questa è la prima cosa: la fattoria è piccola, non si fa vedere, i cartelli sono piccoli e di legno perché chi li vuole vedere si ferma, guarda, osserva e li trova. Chi passa e vuol venire a fare un giro non li trova, ma non mi interessa nemmeno. Una delle critiche che mi viene fatta è che non è facile arrivare, appunto! Ma va bene così: se arrivi, arrivi perché ti interessa. Seconda caratteristica: è un animale sociale. Il codibugnolo vive in gruppi di almeno dieci-quindici animali insieme, ognuno con la sua individualità. Fanno famiglie, coppie di codibugnoli, però il gruppo familiare è sempre lo stesso. Fanno nidi nello stesso albero, anche dieci-quindici nidi nello stesso albero. Io sono abbastanza estrema: questa esperienza me la sono sudata fin dalla base e che qualcuno entri a farne parte è veramente impossibile per me da accettare, perché quando l'hai sudato veramente tanto, non è facile fare entrare qualcun altro. Ma vivo di interazione: ci sono altre aziende, altre realtà che hanno bisogno di una mano, come ce l'ho anch'io in certi momenti, e ci si scambia con il tempo, cioè tu lavori tre ore a casa mia e io lavoro tre ore a casa tua, senza bisogno di altri soldi che spesso mancano. E in questo modo comunque imitiamo i codibugnoli, che lavorano insieme

pur rimanendo ognuno nel suo nido, nella sua individualità. La terza caratteristica del codibugnolo è che è stanziale, cioè non migra, ed è insettivoro: se potesse mangerebbe solo insetti ma in inverno si adatta a mangiare tutto, se ci sono semi mangia i semi, se ci sono insetti mangia insetti, ed è quello che sto facendo io. Cioè nell'inverno dell'Italia mi adatto a fare qualcosa di simile ma che non è proprio il mio specifico; faccio l'agronomo e non il tecnico faunistico, senza però andare via. È più facile fare come la rondine, partire e andare dove gli insetti ci sono sempre, che rimanere qua come fa il codibugnolo. A volte qualche codibugnolo muore, ma sta nel gioco, resta comunque.

Ho puntato tutto su due cose: produzione di carne biologica ecosostenibile (che vuol dire che l'animale vive bene il tempo che vive), didattica e sensibilizzazione, che è l'altra parte che come lavoro mi piace tanto fare. La fattoria didattica ha permesso di realizzarmi in un momento difficile, in cui dovevo decidere se stare via o rimanere a casa. Mi ha permesso di valorizzare il mio territorio, cioè quello che era dei miei bisnonni, quindi ridare vita a quello che era il mio legame di sangue che è forte. E mi ha permesso di unire a tutto questo la scienza, recuperando la biodiversità locale, che è tanta. C'è tanto da dire e tanto da fare, anche provando perlomeno a diffondere un nuovo concetto di agricoltura e di allevamento, che è l'unico che nel lungo periodo può andare avanti e non autodistruggersi.

Al momento non basta, cioè non riesco a fare solo questo perché i primi anni sono difficili e continuo a fare la guida, sia a casa mia, in fattoria e intorno alla fattoria, sia lontano, cioè dove vengo chiamata. Faccio la guida anche in trekking di due o tre giorni, ultimamente sono riuscita a trovare persone che mi sostituiscono in fattoria anche per un paio di giorni, riesco a respirare un pochino. I primi anni no, anche questo è un lavoro personale, non è che non c'erano le persone, è che io non ero disposta a cedere i miei animali a qualcun altro. Dopo due anni, tre anni che sono stata male ho capito che bisogna imparare a lasciarli e a cederli a qualcun altro. Ho incominciato a fare anche

la consulente autonoma come tecnico faunistico (quando mi chiamano, ultimamente molto poco perché non ci sono soldi), ma soprattutto a fare didattica e divulgazione come professione, non solo come passione. Serate per i comuni, tutta quella che è la prevenzione dal ritorno degli animali carnivori, tutto questo applicato ai comuni, alle provincie, cercando di specializzarmi in questo e fornendo un pacchetto informativo, che è un pacchetto che sotto ha della scienza ma anche della pratica.

Alcune difficoltà (anche di genere)

Le difficoltà sono tante (alcune sono finalmente quasi finite), ma la prima è la burocrazia, che tenta in tutti i modi di uccidere la piccola azienda, perché l'Italia non le vuole, non le vuole assolutamente, vuole solo l'allevamento intensivo; anche se ci dicono il contrario non è assolutamente vero, le leggi sono fatte solo per i grandi e tentano di stroncare alla base i piccoli. L'altra difficoltà grossa che c'è ancora, anche se pian piano mi stanno dando un po' di fiducia, è l'ambiente maschile: l'agricoltore è un maschio, non sono di certo io, che tra l'altro dimostro meno anni di quelli che ho. Quindi quando qualcuno arriva in azienda mi dice: "chi la gestisce?". "Io". "Ok, tu gestisci la didattica, ma chi gestisce la fattoria, chi dà da mangiare agli animali?". "Io". "No! Non è vero...". Questa è una realtà da cambiare. Altro esempio: essendo la mia attività biologica ed ecosostenibile, chiedo al consorzio cose strane da ordinare, e a volte i primi anni non mi ordinavano niente, dovevo mandare mio papà, che era credibile. I consorzi sono tra i posti più difficili da affrontare, adesso ormai so come fare ma all'inizio era difficile. Non ti danno nessuna affidabilità, io ordino duecento chili e loro mi dicono: "No, se viene tuo papà ti ordino duecento chili ma a te no perché poi non mi paghi". Piano piano, con il tempo, hanno capito come funziona, che sono realmente io... ci sono voluti quattro anni. Adesso qualche problema c'è ancora, anche economicamente. Io lavoro e faccio la didattica sul linguaggio non verbale, cercando di unire la zootecnia, che è il mio ambito, con l'adulto e bambino,

lavorando sul contatto con l'animale, anche se è un animale che poi viene mangiato. Questo però mi ha portato a scegliere di iniziare con animali piccoli, quindi tutti da allevare a mano e che quindi per due, tre, quattro anni non sono produttivi, non mi danno dei figli, non producono. Per quattro anni c'è stato quindi un costo alto a guadagno nullo, e devo lavorare tanto anche fuori, come agronomo o come tecnico, per far fronte ai costi dell'azienda. Adesso sono tutti diventati produttivi, quindi è più semplice, e questo mi permette di avere ogni tanto anche una persona che mi aiuta.

Flessibilità, polifunzionalità e collaborazione

Il segreto per il futuro è secondo me la mente flessibile, cioè la polifunzionalità. Nell'azienda agricola come nell'azienda normale, nella vita normale: non fossilizzarsi su una cosa che si sa fare ma saperne fare tante, non troppe perché se no non si fanno bene. In azienda posso fare allevamento ecosostenibile ma posso fare anche un altro tipo di economia. Io ho lanciato il cinema in fattoria, proiettando con un lenzuolo bianco, un proiettore e un computer, sulla stalla con gli animali; come sedie c'erano le balle di paglia e fieno, quindi costo zero. Incontri culturali, compagnie che fanno musica, un film un po' particolare e via dicendo. Il cinema funziona tantissimo, io non me lo aspettavo ma la prima volta sono venute ottanta persone. Adesso ho creato un'associazione culturale, lavoriamo insieme per fare i corsi, corsi di agricoltura ecosostenibile, sulle erbe, sulla prevenzione. Tutto questo è richiesto, è ricercato. Essere polifunzionali, anche se al momento in Italia è difficilissimo perché le leggi non sono ancora fatte per questo. Collaborare: cioè io sono la mia azienda ma non sono un'entità unica, c'è un altro mondo intorno che se si mette in contatto può permettere a ciascuno di vivere meglio. I Gas (Gruppi di Acquisto Solidale) sono quello su cui si basa la mia attività, se non ci fossero loro magari riuscirei ma sarebbe tanto più difficile. E poi altri giovani (che sfortunatamente non sono i giovani della nostra zona, perché

il livello culturale, nella mia zona soprattutto, è ancora basso), che io contatto nei miei pellegrinaggi per il mondo, che arrivano e mi aiutano per settimane in cambio di vitto e alloggio. Concludo con questa slide: crederci sempre e guardare avanti. Se ci credo, di norma, bene o male, riesco a stare in piedi.



COLMARE IL GAP DI GENERE NEL LAVORO

Buone pratiche di filiere solidali

Chiara Spadaro

Grazie, sono molto contenta ed emozionata di essere qui con tutte queste voci femminili e molto belle, anche se credo di essere un po' la nota fuori dal coro di cui parlava Anna all'inizio. Però diciamo che ci sono anche delle similitudini con le storie precedenti, soprattutto con l'esperienza di Elena, ovvero il fatto essere stata anche fuori d'Italia, all'estero, nel mio caso tra il Brasile, il Portogallo e il Madagascar, sempre per progetti di cooperazione allo sviluppo rurale o ricerca dei danni al paesaggio, per arrivare poi a decidere di tornare a casa e restare in Italia. Anche perché io sono una nostalgica, quindi la voglia di poter tornare mi era sempre rimasta.

Oggi penso di essere arrivata al momento in cui sono riuscita a costruirmi qui delle relazioni che mi fanno voler essere nel mio caso a Vicenza, per costruire nuove strade, nuovi percorsi insieme ad altri. Voi siete uno di questi soggetti, quindi grazie. Ho una partita IVA quindi anche per questo sono una voce un po' anomala in questo convegno, però diciamo che questa scelta nel mio caso è una scelta di libertà. Tante volte non lo è, però è una scelta recente che ho deciso di fare per poter tenere insieme varie collaborazioni, vari lavori che sto facendo in questo momento e che sono più o meno tutti nell'ambito della comunicazione. Sono iscritta all'albo dei giornalisti, in particolare della comunicazione ambientale, sul tema dell'agroalimentare e della biodiversità. Quindi anche qui c'è qualche consonanza con Elena Torresan.

Genere e agricoltura: alcuni dati

Il mio intervento vorrebbe affrontare il tema del lavoro delle donne in agricoltura, partendo da alcuni dati generali per arrivare a degli esempi concreti. Mi occupo di piccola agricoltura contadina ma ho ben pensato di partire dai dati autorevoli del

colosso mondiale dell'agricoltura che è la FAO, che dice che le donne sono il 43% della forza lavoro in agricoltura. Nel caso della pesca invece, per avere uno sguardo un po' più ampio, rappresentano solo il 30%. Però restando nell'ambito agricolo solo il 10% delle donne possiede la terra che lavora. Altro dato: se pensiamo che più o meno 1 miliardo e 500 milioni di persone vivono oggi sotto la soglia di povertà, di questi il 70% sono donne. Sono tutti dati della FAO che ci portano a dire che in questo settore c'è ancora un gap tra uomini e donne, per vari motivi. Prima di proseguire vorrei mostrarvi un breve video su questo tema³. Questo video parla della fame, e sostanzialmente afferma che non è possibile risolvere il problema della fame senza colmare il gap tra uomini e donne, ovvero senza che ci sia un accesso egualitario all'educazione, alla terra, alla formazione in agricoltura, all'acqua e agli strumenti per poter lavorare, alle tecnologie. Tutto questo significherebbe più cibo per tutti. Perciò propone di colmare il gap tra uomini e donne in agricoltura attraverso un accesso egualitario a tutti questi strumenti e attraverso la partecipazione delle donne. Il dato finale presentato nel video è che oltre un milione di donne non ha accesso a tutti questi strumenti, accesso che invece favorirebbe una maggiore libertà per queste donne e costituirebbe un modo per provare a creare un welfare dal basso, diverso da quello tradizionale, dove le donne sarebbero davvero protagoniste di queste esperienze.

Un mondo con cui ho spesso a che fare, quello del commercio equosolidale, tenta di risolvere questo gap proprio attraverso l'*empowerment* delle donne. Il commercio equosolidale, che immagino tutti voi conosciate, è un modo per riuscire a fare arrivare ai consumatori dei nostri paesi dei prodotti che vengano da una filiera che sia trasparente, equa nei confronti dei lavoratori e accessibile nei confronti dei consumatori, attraverso un prezzo che ci dice che cosa sta arrivando nei nostri piatti.

³ <https://www.youtube.com/watch?v=uDM828TpVpY>, "Closing the gap between women and men in agriculture", FAO 2011.

L'esempio virtuoso della filiera equosolidale

Lo scorso maggio ho partecipato alla Conferenza internazionale del commercio equosolidale che si è svolta, per una decina di giorni, a Milano, e con un amico e collega eravamo stati incaricati di fare delle interviste ai produttori che in quella occasione erano arrivati a Milano da tutto il mondo. C'erano tantissime donne, proprio perché i prodotti del commercio equosolidale sono principalmente prodotti agricoli. Come abbiamo visto, molte donne sono coinvolte in agricoltura, sono la forza lavoro del mondo agricolo, quindi molti produttori della rete del commercio equosolidale sono donne. Questo anche perché tra gli obiettivi del commercio equosolidale c'è quello di coinvolgere le donne nella partecipazione e nelle scelte decisionali delle piccole imprese che lavorano per queste filiere. Volevo mostrarvi quest'altro video⁴, un'intervista che abbiamo fatto a una donna produttrice del commercio equosolidale. È una produttrice che sta raccontando della produzione di quinoa, un cereale coltivato nelle Ande boliviane, molto antico e usato tradizionalmente nelle famiglie. È il cereale biodiverso per eccellenza, perché preserva le colture locali. Nel video racconta di come si sono accorte, facendo uno studio sul progetto di commercio equosolidale, che le donne che producevano quinoa non la consumavano in famiglia, non la consumavano loro stesse né la davano ai loro figli. Per questo motivo il progetto aveva avuto una valutazione negativa. Insieme alle donne stesse avevano cercato di capire i motivi di ciò, e di trovare un modo per renderle consapevoli della sovranità alimentare, che è uno degli obiettivi del commercio equosolidale. Per cui queste donne, un po' alla volta, grazie ad un processo partecipativo avviato dalle istituzioni coinvolte nel commercio equosolidale, sono riuscite a portare questo cereale nella loro dieta e in quella delle loro famiglie. Penso che il commercio equosolidale sia un esempio

⁴ <https://www.youtube.com/watch?v=9oWj62DeACc>, "WFTweek#4 Esperienze dal lavoro nel commercio equo", 2016.

che dice come ci sia la possibilità di una libertà delle donne che parte da dei progetti dal basso, dove loro stesse sono protagoniste di queste scelte, portate a diventare più consapevoli grazie all'interazione con altri soggetti.

Alcune esperienze vicentine e un interrogativo sull'economia del volontariato

In Italia c'è un organismo che si chiama Agices, che di recente ha cambiato nome in Equo garantito, che è l'associazione generale del commercio equosolidale in Italia ed è l'istituto garante delle filiera del commercio equo che parte da Asia, Africa e America Latina e arriva fino a noi. Il presidente di questo progetto è un trevigiano, e ha fondato una cooperativa di commercio equo che si chiama Pace e sviluppo, che ha sede a Treviso e in tutta la provincia, essendosi diffusa molto.

Un'altra esperienza che volevo portare parla di *cohousing* ed è stata avviata proprio da questa cooperativa legata al mondo del commercio equosolidale. Ecco alcune foto che mostrano un progetto di *cohousing* che questa cooperativa ha realizzato



insieme ad altri soggetti del territorio. Ha fatto un percorso per coinvolgere delle famiglie, per pensare di poter vivere insieme in un modo più attento a tutta una serie di aspetti. La convivenza è anche una necessità che molte donne spesso sentono per poter anche mettere in comune degli spazi dove poter lasciare i propri figli, anche ad altre persone, poter gestire insieme la cucina di queste case o creare spazi ricreativi in comune. C'è una gestione comunitaria della vita quotidiana che è un'esigenza che sta emergendo in tanti contesti, e questo è stato uno dei primi progetti nel Nordest. È stato coinvolto uno studio di architetti e

adesso le case sono in costruzione. Sono tutte case in bioedilizia e nel progetto finale sono state coinvolte otto famiglie che avranno degli appartamenti divisi e degli spazi comuni.

L'esperienza del *cohousing*, che si sta diffondendo sempre di più, si lega molto al tema dei gruppi di acquisto solidale (mi ha fatto piacere sentire che sono stati nominati in tutti e due gli interventi precedenti, significa che forse è un movimento che si sta facendo sentire). Per esempio a Vicenza ci sono più o meno 35 gruppi di acquisto solidale e c'è un'associazione che si è costituita tre anni fa, si chiama "Rete GAS vicentina", che li riunisce con le loro circa 500 famiglie.

Qui condivido tuttavia anche un interrogativo che io stessa mi faccio: queste realtà, che ancora una volta cercano di unire le competenze di diverse persone che hanno professionalità tra le più varie e anche interessi molto vari, anche gli stessi GAS nascono su esigenze diverse (alcuni per temi legati alla salute, altri per abbassare i costi dei beni alimentari acquistandoli insieme, altri per fare delle scelte precise in direzione del biologico, della piccola agricoltura contadine); queste realtà sono tutte esperienze che si basano sul solo volontariato, almeno nel caso vicentino. Ecco perché, soprattutto in questa fase storica, stanno vedendo una recessione, proprio scontrandosi con questo grosso limite. Non sono riuscite a fare un salto di qualità producendo anche un'economia lavorativa per chi è impegnato in queste realtà. Rimangono dei presidi informativi molto importanti, e tuttavia, per esempio, è della settimana scorsa la comunicazione di chiusura di uno dei primissimi gruppi di acquisto solidale veneti, la Biorekk, esperienza padovana. Per cui vi rilancio il mio interrogativo: queste esperienze stanno effettivamente riuscendo a produrre anche un'economia di qualità?

Un ultimo esempio che volevo portare è quello al quale sto collaborando in questo periodo, dagli ultimi quattro mesi, che unisce l'idea di un'impresa nuova con la capacità di investire in un'idea che hanno dei privati. "Pane quotidiano" è un'esperienza

vicentina legata sia al mondo del sociale che a quello pubblico: è infatti una *start up* del Villaggio SOS (viale Trieste, Vicenza). È un progetto di filiera: è stato costruito un forno all'interno del villaggio per la produzione di pane, dolci e altri prodotti con pasta madre e materie prime tutte provenienti da una filiera corta e biologiche; il pane è rivenduto in una bottega che è stata aperta recentemente in Piazze delle Erbe a Vicenza. Questo progetto vuole dare lavoro ai ragazzi di questa comunità per minori che stanno diventando maggiorenni. Nel progetto c'è anche un aspetto femminile perché sono coinvolte nove ragazze e quattro ragazzi. Le ragazze si occupano soprattutto della vendita del pane. Sono tutte ragazze molto giovani, di 17-21 anni. Questo rappresenta un tentativo di uscire dall'assistenzialismo per arrivare a un'autonomia attraverso un progetto che vuole andare verso i temi del consumo critico, della consapevolezza di quello che mangiamo tutti i giorni, dell'attenzione al territorio e della sinergia con altri soggetti. Riporto questa esperienza perché sia anche un esempio positivo di come il connubio tra i privati e l'aiuto pubblico (perché alcuni di loro hanno un sostegno che li riguarda per la parte sociale) stia effettivamente dando dei frutti positivi. Anche questa potrebbe essere una delle soluzioni per andare verso una maggiore libertà per le donne.

DONNE, WELFARE, ARTIGIANATO

Alcune proposte dalle piccole-medie imprese al femminile

Paola Zanotto

Buonasera a tutte, è un piacere ospitarvi nel centro congressi di Confartigianato Vicenza e vorrei dividere il mio intervento in due fasi: nella prima vi spiego brevemente chi siamo e cosa facciamo; nella seconda invece vi dirò quali sono le nostre proposte per avere un welfare che non penalizzi le donne che vogliono fare impresa.

Presenza femminile nell'impresa vicentina

Per quanto riguarda la prima parte sarò veloce, e vado alla lettura/presentazione di alcune slide che ho preparato. Il Movimento Donne Impresa vuole essere partner delle donne imprenditrici, a 360 gradi, per aiutarle a contare veramente, a crescere sia a livello culturale che sociale e soprattutto economico. Perché anche questo ha a che fare con la libertà.

Favoriamo lo sviluppo dell'imprenditoria femminile e a tal proposito lavoriamo su diversi fronti. Per quanto riguarda le nuove imprese, recentemente abbiamo attivato un progetto importante e interessante dal nome "Brave": un portale dove sia le imprenditrici che le aspiranti tali possono attingere informazioni, bandi, news, eventi, eccetera. Il cuore del progetto sono i tutor della struttura di Confartigianato che, affiancati da esperti professionisti, supportano le aspiranti imprenditrici a creare la loro impresa/attività tra mille difficoltà.

Vogliamo valorizzare i caratteri dell'imprenditoria femminile, incoraggiare le nuove generazioni, promuovere la presenza di imprenditrici presso enti e organismi, sostenere la partecipazione nell'attività sindacale, promuovere azioni di formazione continua.

Per un discorso di cultura delle pari opportunità abbiamo attivato anche una collaborazione con l'ufficio scuola, con il

progetto “Narciso”. Le nostre imprenditrici hanno aperto le porte delle loro imprese per ospitare studenti di terza media, che a loro volta dovevano produrre degli elaborati portando la loro riflessione sul tema dell’artigianato e della figura dell’imprenditrice, alcuni dei quali sono poi stati premiati. Questo serve a noi per capire cosa pensano realmente i ragazzi, e a loro per capire come si svolge un’attività artigianale e perché siamo una realtà molto legata al territorio.

Sono 5.626 le donne con cariche nelle imprese associate a Confartigianato Vicenza. La maggior parte delle imprese che presentano donne con cariche appartengono ai sistemi del Benessere (23,3%), della Produzione (17,8%) e della Casa (13,9%). Tuttavia, la quota di imprese con donne con cariche sul totale delle imprese è particolarmente elevata nella Alimentazione (53,0%), nella Moda (67,5%) e nel Benessere (72,5%).

Nonostante tutti i nostri sforzi amaramente constatiamo che l’Italia non è un paese per le donne che vogliono lavorare e avere anche una famiglia. Siamo letteralmente ingessati. Un dato è che nel periodo 2005-2015 abbiamo avuto una riduzione del 5,6% di imprese artigianali al femminile. Guardando però anche a quello che è il mondo del lavoro al maschile, vediamo che le donne hanno resistito nettamente meglio alla situazione di crisi. Le donne fanno meno accesso al credito, sono più virtuose, ci sono delle cose positive. Le lavoratrici autonome, a differenza delle lavoratrici dipendenti, sono però escluse da interventi a tutela della maternità. Direi che non è poco se vogliamo parlare di equità sociale e tengo a sottolineare che le nostre aziende, con carichi così elevati di pressione contributiva, fanno fatica ad essere competitive e se non si lavora non si pagano né contributi né tasse.

Proposte su welfare e impresa

Passando poi alla seconda parte del mio intervento, mi rifaccio anche a chi mi ha preceduto con interventi che hanno ben dato l’idea di come negli ultimi anni il welfare sia entrato in crisi.

Giusto questa settimana abbiamo avuto a Roma la Convention nazionale del Movimento Donne Impresa di Confartigianato dove si è parlato anche di welfare. I dati che sono stati presentati sono preoccupanti per il trend negativo che la situazione sta assumendo. Da diverso tempo stiamo facendo delle proposte che, ahimè, anche a livello politico non trovano risposte. Per questa ragione c'è bisogno di unire le forze per un'azione comune.

Le imprese guidate da donne hanno gli stessi problemi di quelle guidate dagli uomini, ma in più le donne necessitano di interventi mirati a sostegno della conciliazione e della maternità. Ecco dunque le nostre proposte:

- chiediamo di poter usufruire anche noi imprenditrici dei voucher *baby sitting*, e qui ricordo che questo strumento è stato instaurato prima per le lavoratrici dipendenti e poi ampliato alle lavoratrici statali, ma non alle lavoratrici autonome;
- molto interessante è il voucher universale su cui esiste una proposta di legge, non nostra, che ci piacerebbe appoggiare, che riguarda i servizi alla persona e alla famiglia, e permetterebbe sia di detrarre parzialmente gli oneri sostenuti sia, cosa non marginale, l'emersione del lavoro in nero;
- i voucher per la formazione dei nostri collaboratori chiamati a sostituire temporaneamente il titolare dell'attività di impresa;
- un credito d'imposta in investimenti di progetti di conciliazione lavoro-famiglia e attività di impresa nei settori legati al welfare;
- sgravi fiscali contributivi per assunzioni a tempo determinato anche nei periodi di maternità e di assistenza a figli minori e parenti anziani;
- l'istituzione, presso il Ministero dello sviluppo economico, di un fondo per l'imprenditoria.

Condivido quanto già detto sul far rientrare anche le aziende nel cosiddetto "secondo welfare". Perché no? Siamo l'80% delle imprese del tessuto economico italiano. Sicuramente potremmo essere favorevoli, ma vorremmo che queste azioni fossero anche seguite da agevolazioni nei contributi fiscali.

Tutte queste politiche di welfare è indubbio che possono essere efficaci, a patto di essere accompagnate da un'iniezione di sistema che coinvolga tutti i soggetti che anche oggi qui sono presenti: famiglie, imprese, associazioni, sindacati, volontariato, enti locali e Stato. Gli enti locali dovrebbero farsi connettori di questa rete. Come Movimento Donne Impresa stiamo lavorando molto anche all'interno della nostra struttura sul "fare rete", perché pensiamo che in momenti così difficili, seguiti a due recessioni, sia il caso che ci spogliamo ognuno di qualcosa per dividerlo con gli altri, ma anche per portare a casa un ritorno economico, altrimenti non potrà esserci sostentamento e un welfare adatto alle esigenze. Sono d'accordo che il movimento per il cambiamento deve partire dal basso, dalle piccole realtà attraverso le quali probabilmente riusciremo ad ottenere qualche risultato per le nostre richieste.

DIBATTITO

Anna Pretto

Rinnovo il ringraziamento a tutte queste donne per i loro preziosi interventi, veramente ricchi e pieni di spunti, anche emozionanti, e quasi un po' frastornanti. Di punti interrogativi a me personalmente ne hanno fatti nascere molti. Lasciamo ora spazio al dibattito e ad eventuali interventi dell'assemblea.

Intervento

Mi piace che negli interventi sia stata analizzata la problematica ma anche che siano stati offerti degli spunti positivi, perché credo ci sia bisogno della condivisione del buono, di ciò che funziona ed è bello, e già questo fa fare un passo avanti a tutti noi. Vorrei chiedere alla dottoressa Zamagni se può raccontarci quelle buone pratiche in cui il welfare statale o delle autorità locali funziona. Forse prendere esempio da ciò che funziona ci può aiutare, quindi chiedo un approfondimento su questo.

Intervento

Vorrei chiedere alla dottoressa Zamagni se può darci un'idea o dirci quale proposta farebbe alle micro-aziende come le nostre per poter fare un welfare migliore di quello che c'è.

Intervento

Io invece vorrei riflettere sul fatto che viene chiesto di riappropriarsi di spazi che sono stati da un lato delegati allo stato, e dall'altro privatizzati. Quindi siamo sempre nella dinamica stato-mercato. Mentre ultimamente compare sempre in maniera più forte l'idea dei beni comuni. Cioè di trattare una serie di risorse che non sono dello stato ma dei cittadini; l'idea che lo stato è un governo passeggero che usa da proprietario dei beni che non sono suoi (oppure, quello che capita sempre più spesso, li svende al privato). Tutte le proposte che abbiamo sentito oggi

sono forme di riappropriazione, della terra, del lavoro, del cibo, eccetera. Quello che mi lascia però molto in difficoltà è che tutto questo bel movimento di riappropriazione sta in parallelo ad esempio col Trattato di partenariato transatlantico degli investimenti, che invece va esattamente verso la cancellazione delle culture locali, eccetera. Perciò io mi chiedo: tutte queste iniziative dal basso vengono poi spazzate via? Così come sono stati spazzati via i piccoli allevamenti di bestiame perché la normativa europea poneva quote latte e via dicendo? E allora adesso con questo trattato spazziamo via anche i piccoli produttori perché il modello americano Ogm/utilizzo industriale intensivo prevale perché costa meno? Non ci saranno più le etichette che parlano, per cui la gente comprerà solo perché costa meno. Altro che km zero, filiera corta, valorizzazione del prodotto della cultura locale. Vedo queste iniziative così belle, di persone giovani, che mi fanno così contenta... ma mi chiedo anche: di che futuro stiamo parlando? Reggeranno per un po', auguro a loro di reggere tutta la vita, ma purtroppo non credo che a livello generale si stiano ponendo le condizioni perché queste esperienze funzionino. Basta la buona volontà?

Vera Negri Zamagni

La valutazione di impatto familiare è l'idea di fare un parallelismo con la valutazione dell'impatto ambientale. Le autorità locali quando emanano le leggi o prendono qualche decisione, devono vedere qual è l'impatto ambientale, e siccome ci sono degli standard, se gli standard non vengono osservati nel progetto che hanno preso devono fare delle modifiche. Ora, la valutazione di impatto familiare ha per il momento un difetto: che non ci sono degli standard, e che quindi c'è solo un po' di buona volontà. Però è importante che si cominci ad andare per quella strada. Poi, se c'è voglia di investirci in futuro si potranno anche stabilire degli standard. Per esempio quando si prendono certe decisioni di installare in un certo luogo un servizio pubblico, che magari però è distantissimo da tutte le famiglie che poi per

usufruirne perdono un sacco di tempo, si prende una decisione improvvida, che non tiene conto dell'impatto familiare. Esempi ce ne sarebbero tanti. Si tratta in sostanza di una valutazione di impatto che le decisioni hanno sul welfare familiare. Ripeto: siamo ancora agli inizi, però ci sono dei bellissimi esempi, per il momento soprattutto in Trentino. Penso che sarebbe una buona idea studiarli e favorirne la diffusione.

Per quanto riguarda la seconda domanda, che cosa le micro-aziende potrebbero fare in tema di welfare, io in realtà tempo fa ho scritto un articolo su questo tema. È evidente che le piccole aziende non possono fare come le grandi che si fanno l'asilo aziendale e offrono direttamente tanti nuovi servizi in azienda. Ma, si mettano insieme, le micro-aziende. Oppure trovino la maniera di organizzarsi con dei voucher aziendali, non lo so. I modelli di welfare di secondo livello ci sono, però non sono – così come sono – praticabili dalle micro-aziende. Ma se queste si mettono insieme probabilmente riescono a trovare una massa critica per cui almeno qualcuno di questi servizi può essere fornito. Questo è l'unico suggerimento che posso provare a darvi.

Certo invece la flessibilizzazione dei tempi di lavoro è una decisione che anche le micro-aziende possono prendere. Ci sono per la verità certi servizi in cui non è possibile, per esempio, rifacendomi all'esempio di una mia figlia che lavora in ospedale: la flessibilità dei tempi in ospedale è bassa, perché se deve fare la notte in ospedale, quello è. Non è che ne fa un pezzetto, o ci va due ore dopo. Però suo marito, che lavora in un'azienda che dà grande flessibilità, quando c'è qualche problema familiare è lui ad usare la flessibilità. Un po' di inventiva, di flessibilità, diceva Elena Torresan, che secondo me ha veramente capito come funziona il mondo: multitasking e flessibilità sono quello che ci vuole, al giorno d'oggi. E non restare fermi alla routine: basta con la routine! Vado spesso a dei convegni con sindaci che fanno la solita solfa che mancano soldi, manca questo, manca quello. E dico okay, mancano. E allora? Cosa dobbiamo fare? Facciamo un buco per terra per vedere se vien fuori quel che manca? Vediamo

piuttosto con qualche flessibilità di cercare di architettare nuove soluzioni, altrimenti saremo destinati al declino. Ho un bravissimo allievo che ha appena scritto un libro sull'ascesa e il declino economico dell'Italia. Siamo avviati in quella direzione, se poi anche la gente si rassegna al fatto che non ci sia niente da fare è finita: gli altri vanno avanti, e noi resteremo al palo.

L'ultima domanda è la più inquietante di tutte. Noi studiosi sappiamo che il modello americano è stato vincente. È un modello di standardizzazione che ha avuto i suoi benefici, sia chiaro. Perché se tutto il mondo ha frigorifero, automobile, lavastoviglie, ecc., è merito del fordismo americano. Altrimenti con l'artigianato i costi di produzione di quei prodotti sarebbero stati troppo elevati. Quando Ford mise in piedi la catena di montaggio poté dare l'automobile ai suoi dipendenti; prima se la compravano solo i ricchi. Quindi facciamo attenzione su questo fatto: non trovo che il fordismo sia da buttare. Detto questo, è chiaro che questo modello oggi mostra la corda, ha tanti problemi, e quindi è giusto che chi riesce a praticare qualcosa di diverso rispetto a questo modello provi a farlo. E cerchi di far vedere quali sono i vantaggi di altri modelli: biodiversità, migliore rapporto con la natura, valorizzazione delle tradizioni e della cultura. Se la competizione esiste i diversi modelli devono poter perlomeno convivere. Però se la società civile non si fa avanti con qualche proposta alternativa al modello americano, che poco ci piace, vincerà sempre quello. Mi meraviglio sempre: ci si lamenta, ma pensate che con il lamento si risolva qualcosa? Pensate, per esempio, che con il lamento gli Ogm non vengano prodotti? Continuano a essere prodotti. Quindi non si tratta tanto di discutere qual è il modello migliore, ma di fare qualche cosa di diverso, e poi si vedrà. Le masse critiche sono importanti, ecco perché insisto sempre sul fatto che bisogna mettersi insieme.

Intervento

Il titolo del convegno è “Meno welfare uguale meno libertà per le donne?”. Ma io ritengo che poi alla fine libertà sia partecipazione,

come diceva la bella canzone di Gaber. Quindi io credo che bisogna partecipare, partecipare di più anche noi donne, credere in noi stesse, esserci a questi convegni. Perché è anche qui che si fa massa critica.

Vera Negri Zamagni

Già, è per questo che io di solito vado poco a manifestazioni solo femminili. Mi piace andare nel “mercato aperto” e far sentire lì almeno la mia voce. Cerco di non farmi né omologare e neanche intimidire dalle voci degli altri. Bisognerebbe che tanti facessero così. Però attenzione amici: la massa critica è importante, perché da soli non si va distanti. Oggi ancor più di una volta, che abbiamo da confrontarci con una massa critica che non si è mai vista al mondo: la Cina, con 1 miliardo e 300 milioni di persone, che siccome sono abituate a non essere individualiste e ad agire insieme fanno delle imprese che sono kolossal assoluti, e se non stiamo attenti saranno loro che ci schiatteranno molto più degli americani. Quindi bisogna essere mobilitati e non continuare a coltivare soltanto il nostro piccolo orticello, da soli. Sarà una bella testimonianza per sé ma non è che faccia molta differenza a livello mondiale. La gente si lamenta dicendo “cosa posso fare?” o anche peggio “non c’è niente da fare”. Non è vero! C’è tanto da fare e si può fare di tutto, ma occorre allearsi.

Elena Torresan

Anche se secondo me lo stato incentiva la standardizzazione del prodotto, il cliente non lo fa. Perché comunque il cliente che decide di comprare un prodotto di qualità, ecosostenibile e via dicendo, viene a vederlo, soprattutto se fa parte di un Gas o di un certo tipo di rete. Quindi per chi vuole mangiare consapevolmente non cambia niente se è stata applicata una politica che rende meno costoso un altro prodotto. La classe di consumatori che usa questo prodotto non si fa intimidire da scelte politico-economiche diverse. A lungo termine quella è una politica destinata a prendere solo una parte della popolazione,

mentre l'altra va avanti come sta già andando avanti adesso. Perché se io mangio in un certo modo è perché sono consapevole. E non costa di più! Se io vado a cercare un prodotto in negozio magari costa di più, ma se lo vado a prendere in azienda non costa di più. È un retaggio vecchio dire che costa di più. Certamente è più comodo trovarlo in negozio, ma se lo prendo da chi produce non costa di più. Se lo prendo in gruppo ancora meglio, perché abbasso il costo. Se io compro carne biologica in macelleria mi costa il doppio, ma la carne biologica comprata tramite produttori in quantità considerevoli (quarti, ottavi) costa quasi di meno. Poi al supermercato magari trovo un pollo a tre euro, ma quello è un altro discorso, che lasciamo a chi vuole mangiare in quel modo.

Anna Pretto

Ringrazio nuovamente la Confartigianato per averci concesso questo luogo stupendo e molto accogliente per le riflessioni che abbiamo fatto. Spunti ne sono usciti veramente molti. A me personalmente è piaciuto molto il fatto che è emersa la passione come motore per cercare di uscire dalle routine e inventarsi qualcosa di nuovo, o recuperare qualcosa che si era perduto con un apprendimento che ci è proprio, perché siamo il risultato di questo periodo di istruzione per fortuna “sdoganata” per le donne. Siamo contenti di aver potuto fare cultura assieme a voi, e mi sento di ringraziare anche personalmente il Forum delle associazioni femminili del vicentino per il percorso fatto insieme, e spero che questa collaborazione possa continuare ad esserci. Invito eventuali nuove associazioni a farsi avanti, nel Forum c'è spazio per poter ragionare assieme e porsi nuove domande che fanno andare avanti i cervelli e il mondo.

[intervento musicale di Diego Allieri]

CENNI BIOGRAFICI DEGLI OSPITI

VERA NEGRI ZAMAGNI

Storica dell'economia, laureata all'Università Cattolica di Milano in filosofia, ha conseguito il dottorato in storia economica presso l'Università di Oxford. Ha insegnato presso le Università di Trieste, Firenze e soprattutto Bologna, in una carriera accademica ricca di collaborazioni anche con università estere. Tra le sue numerose pubblicazioni, che si occupano in particolare del processo di sviluppo economico dell'Italia dall'unificazione fino ad oggi, ricordiamo *Famiglia e lavoro. Opposizione o armonia?* (San Paolo, 2012), scritto a quattro mani con il marito ed economista Stefano Zamagni.

ELENA TORRESAN

Laureata in scienza e gestione delle risorse faunistiche e ambientali, tecnico faunistico, guida naturalistica, gestisce la sua fattoria didattica "Il codibugnolo" sul massiccio del Grappa.

CHIARA SPADARO

Laureata in cooperazione internazionale e in antropologia, scrittrice e giornalista freelance, collabora con la casa editrice Altreconomia e nel 2012 e 2013 ha vinto i premi di giornalismo Penna d'oca, Alfio Menegazzo e Agricoltura civica award. Il suo ultimo libro è *Il filo di canapa. L'eco-pianta del futuro* (Altreconomia, 2016).

PAOLA ZANOTTO

Imprenditrice, è presidente del Movimento Donne Impresa della Confartigianato Vicenza.

DIEGO ALLIERI

Pianista, compositore e arrangiatore. La sua esperienza musicale si conferma nel suo primo album *Union Street*, registrato a New York nel 2015 e pubblicato da Noflightrecords.

INDICE

PRESENTAZIONEpag. 3

INTRODUZIONEpag. 5

IL WELFARE COME DIMENSIONE INTRINSECA DELLA NOSTRA CIVILTÀ

Per un welfare rinnovato

Vera Negri Zamagnipag. 9

L'ESEMPIO DEL "CODIBUGNOLO"

Coniugare passione e lavoro all'insegna di adattamento e collaborazione

Elena Torresanpag. 23

COLMARE IL GAP DI GENERE NEL LAVORO

Buone pratiche di filiere solidali

Chiara Spadaropag. 33

DONNE, WELFARE, ARTIGIANATO

Alcune proposte dalle piccole-medie imprese al femminile

Paola Zanottopag. 39

DIBATTITOpag. 43

CENNI BIOGRAFICI DEGLI OSPITIpag. 49